



**APERTURA** A sinistra Giulio Piscitelli (con la maglia rossa) con a fianco l'assessore Simonetta Pozzoli e Aldo Mendichi e Alberto Prina di Progetto Immagine

## FOTOGRAFIA ETICA

# In viaggio tra i disperati: al reportage di Piscitelli il premio del festival

ALLA SALA RIVOLTA

TUTTO ESAURITO ALLA LEZIONE DI SARA MUNARI

Si intitola "Il fotografo equilibrista" il piccolo libro presentato ieri in una sala Granata che non riusciva a contenere tutto il pubblico venuto ad ascoltare - nella domenica inaugurale del festival della fotografia - la presentazione dell'autrice, la fotografa Sara Munari, che ha raccolto in questo agile manuale, appena uscito presso la casa editrice Emuse, una serie di indicazioni teoriche e pratiche sulla comunicazione visiva. «I suggerimenti sono proposti a partire da una serie di foto mie o degli allievi dei miei corsi di fotografia. Uno dei requisiti fondamentali per costruire un buon discorso con le immagini è l'elaborazione di un progetto, cioè un lavoro preliminare di preparazione e di studio». Non si può pensare di scattare delle buone foto senza un lungo lavoro di riflessione; Munari dice che i suoi progetti durano anche anni, e per prepararsi studia, cerca di capire i luoghi, i rapporti tra le persone. «Leggo anche testi che abbiano a che fare con l'argomento: trovo che in particolare la poesia sia ricchissima di spunti visuali. Insomma, quando parto per fare delle foto devo avere le idee ben chiare su cosa voglio portare a casa». E alla domanda se esista, secondo lei, una fotografia etica, risponde: «Esiste l'etica del fotografo, che consiste nell'averne la consapevolezza della responsabilità che abbiamo rispetto alle immagini che scattiamo e pubblichiamo». Questa la "lezione" impartita dalla fotografa ai tanti appassionati che rendono vivo il festival con la loro partecipazione.

Pubblico numeroso all'inaugurazione della sesta edizione della rassegna celebrata con l'assegnazione del World Report Award al fotografo napoletano

LUCIANA GROSSO

Si chiama Giulio Piscitelli e ha 35 anni. È un ragazzo come tanti, di talento, ma di lavoro complicato, inventato giorno per giorno, come quasi tutti quelli della sua generazione e della sua terra, il sud Italia. Eppure il suo talento e l'urgenza di raccontare una storia lo hanno portato negli anni a mettere insieme uno dei più completi e importanti lavori fotografici degli ultimi anni sull'immigrazione *From there to Here*, al quale il fotografo sta lavorando, ogni giorno, dal 2010 e che è ancora lungi dall'essere finito. I suoi scatti sono stati premiati sabato mattina con il World Report Award (sezione marter), il premio legato al festival della Fotografia Etica di Lodi, da Alberto Prina, di Progetto Immagine e dal vicesindaco Simonetta Pozzoli. Un premio consegnato più che "dalle mani", "con le mani" del patron del festival Alberto Prina, perché il premio, a Lodi, non consiste in altro che una stretta di mano, niente targhe, niente coppe, niente soldi. Solo la lode, sincera, per chi si è dedicato con passione a un lavoro importante e unico. Nel corso di questi ultimi cinque anni, come ha spiegato introducendo all'esposizione dei suoi scatti (visibili nel salone di Palazzo Barni, in Corso Vittorio Emanuele) Piscitelli ha seguito passo per passo i migranti nel loro viaggio spesso fallimentare, talvolta a lieto fine, sempre disperato, per provare a entrare nella "fortezza Europa", quel vecchio continente che, a guardarlo con gli occhi di chi vuole entrarvi appare proprio come una antica e inespugnabile rocca. Il viaggio di Piscitelli tocca alcuni tra gli snodi chiave di questo viaggio: il confine tra il Marocco e la Spagna, nella città di Melilla, asediata da migliaia di migranti; l'isola di Kos in Grecia; Lampedusa; la Bulgaria; i Balcani, tutte regioni e città che fanno da strettissime



porte di ingresso alla "fortezza" e che si contrappongono alle gigantesche porte di uscita di Libia, Tunisia, Egitto, Sudan e Siria. «A un certo punto - racconta Piscitelli al numero pubblico presente all'inaugurazione - ho scelto di imbarcarmi con un gruppo di loro. E quella è stata in assoluto l'esperienza umana più forte della mia vita: non solo per il fatto che ero con persone che rischiavano la vita e che lo sapevano, ma perché ero insieme a persone, che, a differenza di me - che non avevo nessun bisogno di salire su quella barca - non avevano alternativa. Nessuna altra opzione. Gente che si assumeva la responsabilità cosciente di rischiare di morire per poter restare in vita». Il problema dell'immigrazione a guardarlo con gli occhi di Piscitelli è un problema anche politico, oltre che umano: «Io credo che oggi - ha detto Piscitelli - l'emigrazione sia una efficace metafora di come è il mondo: diviso in due, dove da un lato c'è chi può prendere il passaporto e salire su un aereo e dall'altro ci sono tutti gli altri. Quelli che non hanno visti, non vengono fatti salire sugli aerei, e non possono fare altro che giocarsi il tutto per tutto in un viaggio assurdo e disperato».

AL COLLEGIO SAN FRANCESCO

## I "MIRACOLI" DI FRIGIOLA NEGLI SCATTI DI PORZIO

Non è vero che basta poco per aiutare chi è più sfortunato. A volte serve dare molto, in termini di impegno, di denaro e di professionalità: a volte, è il caso di dire, serve un miracolo o qualcosa che gli assomigli. E di questo si occupa l'associazione Bambini Cardiopatici nel Mondo, che grazie al lavoro volontario di medici e chirurghi cura i bambini cardiopatici nati nei paesi più difficili del mondo. Nata nel 1993 a Milano per volontà del professor Alessandro Frigiola (primario di cardiologia pediatrica all'IRCCS del Policlinico di San Donato) e della professoressa Silvia Cirri, l'Associazione ogni mese organizza missioni di speranza in diversi Paesi (ad oggi 19) e forma in Italia i medici e gli infermieri provenienti dai Paesi in cui l'Associazione opera perché possano rientrare in patria e lavorare in modo autonomo.

Il lavoro dell'associazione è stato documentato in una toccante raccolta di scatti dal fotografo di guerra Gianni Porzio, visibile, nei giorni del festival nel chiostro del Collegio San Francesco con il titolo "A cuore aperto". La raccolta è stata presentata al pubblico nel corso della mattinata di sabato - nel primo momento ufficiale del festival che ha avuto subito un'importante risposta da parte del pubblico - dagli stessi Giovanni Porzio e da Silvia Cirri che hanno cercato di spiegare al pubblico del festival l'incomprensibile: e cioè come un intervento banale in occidente sia incredibilmente difficile altrove, come spesso esaurita la parte chirurgica inizino i problemi "veri" legati alla convalescenza e all'igiene complessiva degli ospedali o delle case, spesso poverissime, dei bambini e come, se non fosse per questi interventi fatti dai volontari, questi bimbi andrebbero incontro a morte certa; ma hanno spiegato anche come, tale sia la vitalità di questi bambini, che appena si svegliano dall'anestesia, chiedono di mangiare. O come, una volta, finito l'intervento, i chirurghi si trovarono d'innanzi a una pletera di persone incredule e festanti che li accolsero con canti e balli.

A PALAZZO MODIGNANI

## IL PROGETTO-DENUNCIA DI HAMMOND NEI PAESI "DOVE L'AMORE È ILLEGALE"



**VIOLENZE** Sopra Robin Hammond e a sinistra alcune foto in mostra

Quasi 2,8 milioni di persone vivono in nazioni dove identificarsi come lesbiche, omosessuali, bisessuali, transessuali o intersessuali (Lgbti) potrebbe portare a reclusione, punizioni corporali o addirittura alla morte. Solo 780 milioni di persone vivono in paesi dove il matrimonio o le unioni civili tra coppie dello stesso sesso sono riconosciuti come un diritto». Da queste considerazioni prende le mosse *Where Love is Illegal* (Dove l'amore è illegale), il progetto fotografico dell'australiano Robin Hammond. Già nel 2013 aveva aderito al Festival della fotografia etica e quest'anno è tornato per presentare il suo ultimo lavoro. Vincitore nel 2014 del World Press Photo e del Kennedy Journalism Award e nel 2013 del prestigioso Smith Award for Humanistic Photography, sabato pomeriggio ha incontrato il pubblico della sesta edizione del Festival a Palazzo Modignani, per raccontare come sono nati i suoi ritratti. Hammond ha viaggiato in 7 nazioni (Nigeria, Sudan, Camerun, Sud Africa, Russia, Libano e Malesia) per documentare gli abusi subiti da 65 persone appartenenti alle comunità Lgbti. «Questo lavoro è cominciato nel nord della Nigeria - ha spiegato - Ho avuto il privilegio di entrare nelle carceri e parlare con cinque

condannati a morte per via dei loro orientamenti sessuali: la pena è stata poi fortunatamente commutata in 40 giorni di reclusione e frustate. La cosa tremenda per me è stato scoprire che le loro stesse famiglie li avevano discriminati. Mi sono sentito scosso e ho pensato che anche il pubblico lo sarebbe stato». Ha avuto così inizio il percorso, spesso rischioso, che ha portato alla luce le storie di violenza immortalate negli scatti della mostra: «Ho fotografato tutti con una polaroid, dando ai soggetti la possibilità di distruggere le immagini che ritenevano avrebbero potuto danneggiarli. Sono rimasto seduto per ore ad ascoltare le loro esperienze e per cercare di capire come volessero essere rappresentati». Da una parte c'è la vicenda di una giovane transgender libanese che flirta in modo sensuale con la camera, lasciandosi alle spalle un passato di soprusi in cui ha rischiato la vita per mano dei suoi stessi familiari, dall'altra ci sono figure che a viso coperto, per tutelare la propria identità, non nascondono il dolore di anni di brutalità subite. Le fotografie dell'australiano hanno raccolto migliaia di consensi sui social e un'organizzazione no profit, Witness Change, è nata per raccogliere fondi. (An. Ratz.)



**CON GLI ULTIMI** Sopra (e a sinistra) Giovanni Porzio che con le sue foto ha documentato l'attività dell'associazione Bambini Cardiopatici nel Mondo, coordinata dal professor Alessandro Frigiola (nello scatto a destra) primario di cardiologia a San Donato



«La nostra volontà - ha spiegato la professoressa Cirri - è quella di portare in questi paesi con grandi difficoltà legati alla guerra o alla miseria, una chirurgia che non sia di risulta, che non sia fatta con gli avanzi della nostra o con i macchinari vecchi e dismessi, ma con gli stessi standard e gli stessi strumenti che abbiamo noi, con gli stessi criteri, con gli stessi macchinari». Perché salvare una vita non è roba da poco, mai, in nessun posto. (Lu. Gro.)



## IN SAN CRISTOFORO

### Lo sguardo di Ed Kashi e "il cibo che uccide": le contraddizioni dell'alimentazione



**MORIRE DI LAVORO** Nelle foto di Ed Kashi (a sinistra) la coltivazione della canna da zucchero nei campi in Nicaragua

L'altra lato della medaglia. Perché mentre a pochi chilometri di distanza Expo "festeggia" il cibo declinato in tutti i suoi aspetti, Lodi si sofferma sul "cibo che uccide" con quattro mostre fotografiche tanto belle quanto "violente", capaci di raccontare in immagini un terribile problema che affligge una buona fetta della popolazione mondiale. Il percorso allestito nell'ex chiesa di San Cristoforo in via Fanfulla è un vero pugno nello stomaco, uno scossone alle coscienze, un monito a un cambiamento radicale. Ieri mattina il fotografo americano Ed Kashi, autore pluripremiato nei principali concorsi internazionali, ha presentato *Under cane: a worker's epidemic*, eccellente progetto fotografico che si concentra sulla devastante epidemia che colpisce chi lavora nei campi di canna da zucchero in Nicaragua. Le immagini raccontano la drammatica "altalena" tra vita e morte a Chichigalpa, piccolo paese conosciuto anche come "L'isola delle vedove". Qui l'aspettativa di vita media di un lavoratore di canna da zucchero è di circa 49 anni: all'origine delle morti premature c'è un'epidemia conosciuta come malattia renale cronica da cause non tradizionali (CKDnT). Le cause possono essere molteplici: la disidratazione ripetuta, il caldo estremo e le tossine ambientali, ipotesi che però richiedono una continua ricerca per arrivare alla verità. Solo negli ultimi dieci anni sono deceduti ben 20mila coltivatori in tutta l'America centrale. «Sono andato in Nicaragua nel 2013 - ha raccontato Kashi - e mi sono reso conto che a Chichigalpa, tutti i giorni, venivano celebrati diversi funerali. Ho voluto studiare questo fenomeno, raccontando l'esistenza di questi lavoratori, sani o già ammalati, e dei loro cari che se ne prendono cura. Non ho portato avanti questo lavoro per arricchire il mio curriculum, ma per cercare di cambiare le cose, per gettare luce su un problema di drammatica attualità. Tutti noi siamo consumatori di zucchero e quindi siamo parte di questa storia». Le morti sul lavoro nelle piantagioni sono dovute soprattutto alle condizioni estreme cui sono sottoposti i contadini: «Si tratta di una forma moderna di schiavismo, il lavoro sono costretti a restare nei campi anche con temperature insopportabili. Davanti a certe situazioni è impossibile non emozionarsi, ma anche non provare una rabbia cieca. Vorrei che le istituzioni intervenissero, e che i miei lavori possano contribuire a cambiare le cose».

Fabio Ravera

## AL LICEO VERRI

### Le guerre dimenticate "nel nome del denaro"



Quanto è brutta la guerra? Tanto. E lo si vede, se qualcuno avesse dubbi, negli scatti di Ugo Lucio Borgia, esposti nella mostra *In the name of God* nel chiostro del liceo Verri e realizzata dal fotografo che ha lavorato per mesi al fianco dei volontari del gruppo Amici per il Centrafica. Il titolo gioca con le parole "Gold" e "God", dando la dimensione di come una delle guerre più atroci e meno conosciute di questi anni, quella in centro Africa, mescoli ragioni della fede (poca, a dire la verità) e del portafoglio (molto più forti), tanto da coinvolgere in un'atroce lotta tribale anche interessi "esterni" come quelli della Cina o di paesi Europei che, a quanto sembra, potrebbero essere l'invisibile braccio che arma buona parte delle milizie. Dopo il colpo di stato del 2013 che ha rovesciato il presidente Bozizé, la Repubblica Centrafricana è sprofondata nel caos, con 750mila sfollati interni e 250mila profughi su una popolazione che non supera i 4 milioni e, dice Borgia, «l'unica legge rimasta è quella del machete, che si affianca ad armi pesanti come mortai e bombe a mano».

E così, quella che sembra, ai distanti occhi del mondo "solo" una guerra di religione si consuma giorno dopo giorno, portando con sé violenza, morte e un intrigo internazionale quasi sconosciuto, nel quale Cina e Europa si contendono i diritti di sfruttamento sulle risorse del Paese.

«Le armi sono arrivate in quelle regioni da un giorno all'altro, per canali tutti loro e difficili da conoscere. Ma sta di fatto che, nel giro di poche ore, c'erano così tante armi nei villaggi e nelle città che ci si "inciampava" sopra - racconta, appassionato, Borgia -. Ma chi ha armato queste mani non sa (o sa ma non se ne interessa) che, una volta che dei gruppi sono stati armati non si torna più indietro. Le armi, una volta che sono state date sono di chi le ha in mano per sempre, e quel qualcuno può usarle per quello che vuole: procurarsi soldi, cibo, donne... quello che vuole». Così, lo scenario di guerra che Borgia racconta, è quello di una spirale intrecciata stretta tra violenza e anarchia, tra lotte etniche e religiose e interessi economici sovrazionazionali. Una questione difficilissima da spiegare e da capire, figuriamoci da risolvere.

Lu. Gro.

## SAN CRISTOFORO ■ "TERRA VERMELHA" SULLA STRAGE DEI GUARANI

### Terre rosso sangue in Brasile

«La tomba del quindicenne Delsio Barbosa nel ranch di Sant'Elena è diventata terreno di occupazione da parte di amici e parenti indigeni Guarani. Il ragazzo è stato ucciso in un terreno di confine tra la riserva e la tenuta. Il ranchero si è difeso con la scusa dello sconfinamento e ha così evitato il processo». È questa forse l'immagine più rappresentativa del progetto *Terra Vermelha* (Terra Rossa): una croce in legno avvolta in uno straccio bianco e rose rosse. Il simbolo di un conflitto, quello tra latifondisti e indigeni Guarani, che da decenni insanguina le terre brasiliane. Ieri pomeriggio, nell'ex Convento di San Cristoforo, gli autori del reportage hanno presentato il loro lavoro, frutto della ricerca sulla complessa situazione socio-politica di una delle città simbolo della violenza, Dourados, nella regione del Mato Grosso do Sul. Nadia Shira Cohen che è corrispondente del «New York Times» e Paolo Siqueira che è stato inviato per «Repubblica» e l'agenzia Reuters non hanno dubbi sulle responsabilità di quanto sta accadendo in Brasile al governo federale: «Allo Stato fa comodo che questi contrasti appaiano come un regolamento di conti tra cowboy e indigeni, in realtà la colpa è di una legge ambigua che risale agli anni '80 e ha costretto molti Guarani a reclamare i loro diritti». I campi che un tempo appartenevano a quest'etnia sono passati da un'agricoltura di sussistenza alla produzione intensiva di soia o sono stati convertiti in pascoli per il bestiame. «Il Paese è il secondo esportatore al mondo di soia e di carne e gli amministratori guadagnano dalle vendite all'estero e dalle tasse imposte sui prodotti». L'anno scorso nella lotta per la conquista delle terre sono morti 138 Guarani: gli scatti della mostra si prefiggono di denunciare i soprusi causati dall'ingiusto sistema legislativo, ma anche di raccontare la quotidianità semplice di chi prova a ricostruirsi un futuro.

Angelika Ratzinger



TESTIMONI Nadia Shira Cohen e Paolo Siqueira

## L'INCONTRO

### «Ho visto cose...»: Sestini si racconta



**CLIC** Massimo Sestini è stato tra i vincitori del World Press Photo 2015

di ANNALISA DEGRADI

Da bambino sognava di diventare pilota di aerei; poi, alle medie, il padre gli portò dall'America una piccola macchina fotografica; da quel momento, incominciò la carriera da "paparazzo" di uno dei più grandi fotogiornalisti italiani degli ultimi trent'anni, Massimo Sestini, come lui l'ha raccontata al pubblico del Festival della Fotografia Etica. Paparazzo, ma non solo: i suoi scatti hanno documentato il matrimonio di Eros Ramazzotti, Berlusconi che fa jogging nel parco con i suoi adepti, Lady D in bikini, ma sono anche testimonianze eloquenti (spesso con impressionanti immagini aeree) di fatti che hanno segnato la storia degli ultimi decenni, dalla strage di via D'Amelio ai funerali delle vittime del terremoto dell'Aquila. E con la foto di una barca carica di migranti vista dal cielo, come una freccia che solca il mare, scattata al largo delle coste libiche, è tra i vincitori del World

Press Photo 2015, il più importante premio fotogiornalistico del mondo. «Il talento di Sestini - spiega il giornalista Carlo Verdelli, che ha condotto l'incontro - non si lascia ingabbiare in una categoria unica: è libero dagli schemi, non si accontenta mai, va oltre, è mosso da una inarrestabile tensione a non essere mai banale». Livia Corbò, curatrice della mostra di Sestini Ho visto cose, allestita alla chiesa dell'Angelo, oltre a presentare al pubblico alcuni video con le immagini più significative della carriera del fotografo fiorentino, ha illustrato un progetto nato attorno alla foto Mare nostrum: «L'idea - ha spiegato - è di rintracciare le persone fotografate sul barcone e sapere che ne è stato di loro, farci raccontare che cosa è oggi la loro vita». Domenica prossima Sestini sarà ancora a Lodi per guidare il pubblico nella visita alla sua mostra, dove spiegherà i segreti e i retroscena, spesso avventurosi e rocamboleschi, delle sue immagini più belle.